

I nuovi sciamani: gli scienziati anti-Covid

di **VINCENZO VITALE**

Nel continuo, assordante, defatigante clamore mediatico dovuto alla persistente presenza televisiva in tutte le ore del giorno – e della notte – di virologi, infettivologi, immunologi, biologi, perfino pediatri (sapevate che Franco Locatelli è un pediatra?), a volte si dimentica che tutti costoro sono accomunati da un dato indefettibile, che è quello dell'esser tutti scienziati. D'accordo che la medicina non è una scienza esatta, ma neppure la microbiologia lo è, senza tuttavia tralasciare di esser considerata scienza a tutti gli effetti, anzi. Ebbene, essendo costoro scienziati, sarebbe normale attendersi che essi da scienziati parlassero e come scienziati si comportassero, fedeli alla metodologia della ricerca scientifica.

Invece, no. Costoro spesso assumono un tono da predicatore evangelico del settimo giorno, di sapore fastidiosamente paternalistico, come fossero i detentori esclusivi di un sapere che, invece, rimarrà sempre precluso per i comuni mortali. Si comportano, insomma, non come scienziati, ma come autentici e nuovi sciamani i quali, come è noto agli antropologi, usano del potere loro concesso dalle forze naturali convenientemente utilizzate, ma guardandosi bene dal comunicarlo ad altri e dal diffonderlo, dovendo esser visti come i detentori assoluti di quel potere imperscrutabile e di quelle forze loro asservite.

Essi parlano e straparano dagli schermi televisivi, contraddicendosi l'uno con l'altro senza alcuna difficoltà, dando mostra di averci anche preso gusto. Forse nell'intento, naturalmente inconfessato, di formarsi ciascuno una propria tifoseria pronta a contendere rumorosamente con quella del collega. Del quale, senza preoccupazione alcuna, si sconsigliano apertamente le conclusioni. Sicché, ridicolmente, nelle case degli italiani, ormai in buon numero irretiti da questo andazzo, non ci si accapiglia più per il tifo calcistico o per il partito di appartenenza, ma per lo scienziato preferito. Chi preferisce la nonna? Locatelli o Giorgio Palù? E il papà? E la mamma?

Insomma, una situazione comica se guardata da un certo punto di vista, ma terribilmente seria e pericolosa se guardata da altro punto di vista. Sotto questo ultimo aspetto, infatti, la constatazione che costoro si comportano come sciamani e non come scienziati induce a conclusioni assai negative per il nostro vivere civile. In proposito, va detto che l'epistemologia contemporanea – come ben sanno i veri scienziati – si è molto preoccupata allo scopo di definire le caratteristiche proprie di quella che Karl Popper, con felice intuizione, chiama "logica della scoperta scientifica", concludendo che la ricerca scientifica procede correttamente per via di esperimenti pratici, che possono confermare oppure falsificare la teoria che di volta in volta si tratti di provare.

Altri studiosi hanno naturalmente arricchito, o parzialmente modificato, il paradigma popperiano, ma il succo del discorso rimane il seguente: la verità scientifica è oggettiva, a tutti comunicabile, accertabile in via sperimentale, riproducibile all'infinito proprio attraverso l'esperimento. E dunque eguale per tutti. La verità scientifica non contiene perciò nulla, ma proprio nulla che chiedi atti di fede o di affidamento, basandosi su prove oggettive e sperimentali. Ne viene che quando codesti scienziati dagli schermi televisivi

Capitano Ultimo: in difesa della divisa

Fratellanza militare, il ricordo di Jole Santelli, la difesa del generale Figliuolo dall'attacco di Michela Murgia: Sergio De Caprio si racconta a L'Opinione



intervista a **SERGIO DE CAPRIO** di **ALESSANDRO CUCCIOLLA** a pagina 3

chiedono ripetutamente – al modo appunto degli sciamani centroafricani – atti di fede e genuflessioni agli inebetiti (perché non se lo aspettano) spettatori, irridendoli spazientiti se invece nessuno si genufletta o dimostri la propria fede, in ciò spalleggiati da conduttori televisivi tanto accondiscendenti quanto inconsapevoli, essi non sono soltanto in errore: sono cattivi scienziati.

In altre parole, non sono io il loro giudice e neppure lo sono gli spettatori: il Tribunale che ne condanna il comportamento è quello stesso della scienza. Si consideri, infatti, che oggi nessuno sa con sufficiente certezza se il vaccino dia una copertura di tre mesi, sei mesi o un anno, se il soggetto vaccinato sia contagioso ed

entro che limiti, se il vaccino copra dalle varianti del virus, se il soggetto vaccinato possa ammalarsi di nuovo, se i vaccini siano la causa delle morti avvenute oppure no. Se essi producano effetti secondari negativi e quali.

Cosa avrebbero dovuto allora fare e dire questi signori se fossero stati veri scienziati? Avrebbero dovuto semplicemente dire in pubblico la verità senza alcun inganno: confessare le loro scarse conoscenze in tutta umiltà non avrebbe in alcun modo ferito la loro identità di scienziati. Anzi, l'avrebbe oltremodo potenziata, proprio perché tutti avrebbero convenuto sulla loro serietà scientifica. In particolare, avrebbero dovuto rivelare che i vaccini non sono stati adeguatamen-

te sperimentati per semplice mancanza di tempo, certo non loro imputabile. E che perciò se ne sa ancora troppo poco. Questo avrebbe detto un vero scienziato, finendo per conquistare alla sua causa anche i più riottosi, consapevoli della veridicità delle sue affermazioni.

Invece, ci hanno trattato come pecore da condurre al pascolo, fingendo di sapere ciò che non sanno e perciò, per un verso, contraddicendosi l'un l'altro, per altro verso, chiedendo a getto continuo atti di fede. In tal modo, non solo hanno generato somma confusione e disorientamento – finendo col portare acqua al mulino dei "no vax" – ma si sono fatti condannare senza appello dal Tribunale della scienza. Da bravi sciamani.

Quante divisioni ha Ursula von der Leyen?

di RICCARDO SCARPA

Il Parlamento europeo chiama Charles Yves Jean Ghislaine Michel, presidente del Consiglio europeo, ed Ursula von der Leyen, presidente della Commissione esecutiva dell'Unione europea, a riferire sul ormai famoso "sgarbo del divano" del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. Costui, come si sa, nel ricevere i due rappresentanti dell'Unione, preparò una sola poltrona per Charles Michel, costringendo Ursula von der Leyen a sedersi sul sofà.

Questo dopo poche settimane da un altro incidente, che ha fatto scandalo. Il ministro degli Esteri della Federazione Russa, Sergej Viktorovič Lavrov, in genere gran diplomatico, garbato e spiritoso, ha in sostanza preso a pesci in faccia l'Altro rappresentante per la politica estera, in pratica il suo omologo dell'Unione europea. Molti eurodeputati accusano i responsabili delle relazioni internazionali dell'Unione di non dare credibilità alla sovranità internazionale della stessa. Di certo, Charles Michel non si sarebbe mai dovuto sedere su quella poltrona. Avrebbe fatto meglio a cedere il posto ad Ursula von der Leyen, sia per ovvia cavalleria, sia per dimostrare ad un integralista islamico turco che nell'Unione – alla quale la Turchia vorrebbe aderire – una donna, preparata ed energica, può bel essere il capo dell'Istituzione di governo.

Tuttavia, la sottovalutazione del ruolo politico internazionale dell'Unione europea ha un motivo istituzionale ben preciso. Tra i classici in genere citati da chi non li ha letti vi è il "Della Guerra (Vom Kriege)" di Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz, per via di quella frase "la guerra non è che la politica condotta con altri mezzi". Formulazione in realtà non esatta. Sarebbe stato più preciso scrivere "la guerra è uno degli strumenti, l'estremo, della politica internazionale". Prova ne è, in questi giorni, l'ammassamento di truppe russe ai confini con l'Ucraina. Concetto che intese esprimere Stalin quando, in merito all'influenza esercitata in Italia dal vescovo di Roma, chiese, incredulo: "Quante divisioni ha il Papa?". Allorché lo stesso, quando la Germania nazista cominciò ad invadere l'Unione sovietica, consapevole che i russi non avrebbero combattuto per il comunismo ma per la Santa Russia, mise da parte l'ateismo ed acconsentì al Santo Sinodo di eleggere un nuovo Patriarca, si vide donare da questi, in atto di ringraziamento, una divisione corazzata.

E questo il punto: l'Unione europea ri-

unisce una commissione dei capi di Stato maggiore degli Stati membri, diretta da un presidente, in cui si elaborano tante belle cose, ma non ha una divisione sua, o una squadriglia aerea che sia una o una flotta. Ci sono quelle degli Stati membri con le proprie catene di comando, senza nessuna catena di comando che faccia capo alla Commissione di governo dell'Unione europea. C'è l'Alleanza atlantica della quale l'Unione europea, senza proprie forze armate, non fa parte, e la cosa indebolisce l'Alleanza stessa. Fino a quando non s'avranno unità militari inquadrare in catene di comando, facenti capo all'Unione, le Istituzioni della medesima non potranno avere una politica internazionale in grado di difendere gli interessi comuni dei propri Stati membri. Qualcuno continuerà a stare in piedi senza neppure uno sgabello per lui.

Il pragmatismo di Draghi in politica estera

di ROBERTO PENNA

Mario Draghi ha dato del dittatore al presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, il quale, come si sa, non l'ha presa troppo bene. Dopo l'incidente diplomatico della sedia negata a Ursula von der Leyen, è sopraggiunto un altro cortocircuito delle diplomazie, questa volta fra Roma e Ankara.

Non sono mancate, da parte turca, minacce di ritorsione verso le imprese italiane che operano con la Turchia. Ma quella del premier italiano non è stata né una gaffe e nemmeno ha rappresentato una presa di posizione magari inutilmente aggressiva.

Possiamo, dobbiamo, criticare il Governo, a cominciare da chi lo guida, circa una gestione della pandemia ancora insufficiente, ma, rispondendo ad un giornalista che gli chiedeva un parere sul "sofagate", Draghi ha dato una lezione di pragmatismo in politica estera.

In sostanza, il premier ha affermato che Erdogan è uno di quei dittatori con i quali bisogna avere a che fare. In Turchia non vige, per così dire tecnicamente, una dittatura, ma di fatto esiste uno status-quo, costruito negli anni da Erdogan, assai oppressivo, che soffoca il dissenso, vede ovunque tentativi golpisti, ed ha ormai demolito l'architettura laica lasciata in eredità da Mustafa Kemal Atatürk. Quindi, definire Recep Erdogan come un dittatore, non equivale affatto ad una bestemmia. Ma allo stesso tempo, Mario Draghi dice che dobbiamo avere a che fare anche con leader mondiali non proprio, diciamo così, amanti del diritto e della de-

mocrazia.

Qui sta il realismo del premier. Riconoscere la necessità o la inevitabilità di relazioni, politiche ed economiche, con regimi illiberali, (la Turchia è peraltro un membro della Nato), non significa però sposarne la politica interna. La realpolitik non deve portare ad ignorare il deficit di libertà di alcuni Paesi, e questo discorso si può allargare anche ad altre realtà come, ad esempio, la Russia di Vladimir Putin e l'Arabia Saudita.

Il golden power è una forma di esproprio

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Il Governo sembra intenzionato a varare l'ennesima riforma del golden power – sarebbe la settima in quattro anni – con l'obiettivo di ampliarne ulteriormente i confini. Il ministro dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti, ha rimarcato l'esigenza di proteggere settori che, almeno in parte, oggi ne sono esclusi, quali l'automotive e la siderurgia. C'è un problema: i poteri speciali non danno fiato alle imprese, ma discrezionalità alla politica.

Intanto, già oggi il golden power consente di intervenire in una molteplicità di casi, tanto che il numero di notifiche su cui Palazzo Chigi deve pronunciarsi si è moltiplicato. Inizialmente, l'ambito di applicazione era limitato ad alcuni asset considerati strategici nei settori della difesa, energia e telecomunicazioni, e riguardava gli investimenti da parte di soggetti extraeuropei. Adesso, si è perso il legame con gli asset e si è allargata la base di riferimento, includendo interi settori, inclusi quelli "ad alta intensità di tecnologia" (nel quale rientra presumibilmente gran parte della nostra manifattura) e quelli finanziario, sanitario, la sicurezza degli approvvigionamenti, l'accesso a informazioni sensibili, compresi i dati personali, e la libertà e il pluralismo dei media. Insomma: si fa prima a dire chi rimane fuori.

La presunta "protezione" derivante dal golden power si sostanzia nella facoltà del Governo di essere informato preventivamente delle operazioni societarie rilevanti e di poterle autorizzare, bloccare o subordinare a specifiche prescrizioni. Tutto ciò implica un intenso lavoro dei consulenti legali e l'inevitabile allungamento dei tempi. Non si capisce quale sarebbe il vantaggio, né per il Paese, né per le imprese. Un conto, infatti, è la comprensibile volontà di scrutinare le attività di investitori (magari statali) provenienti da Paesi non democratici nelle nostre in-

frastrutture critiche. Altro è pretendere di mettere il naso in qualunque operazione di medio-grandi dimensioni, anche se coinvolge aziende europee. Semplicemente, più si allarga l'estensione della rete di controlli, più se ne annacchia l'efficacia. Fatto salvo che la percezione dell'ennesimo ostacolo burocratico finirà per scoraggiare le imprese, italiane ed estere, dallo scommettere sul nostro Paese.

Si tratta del tipico provvedimento che accentra il potere di veto della politica al costo di deprimere i valori degli asset delle imprese e incrementare il rischio Paese. In altre parole, l'attuale disciplina si configura come una vera e propria limitazione del diritto di proprietà delle imprese, priva di alcun legame con le esigenze di tutela della sicurezza nazionale. Non si capisce come, in un momento in cui tutti concordano che si debbano stimolare l'attività imprenditoriale e attirare capitali, si possa anche solo pensare di assoggettare ogni operazione al placet governativo.

È semplicemente assurdo che, proprio mentre cominciamo a vedere l'uscita dalla crisi del Covid, pensiamo di appesantire i controlli anziché rimuoverne quelli che erano stati creati in via "transitoria" e col pretesto dell'emergenza.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEOLOGIA E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.

Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**

Il Capitano Ultimo difende la divisa

Uguaglianza e fratellanza militare, il ricordo di Jole Santelli, il sacrificio accompagnato da un messaggio: “La vita è un dono”. Di questo e molto altro ha parlato Sergio De Caprio, meglio noto come capitano Ultimo, nell'intervista rilasciata a L'Opinione.

Cosa ne pensa dell'attacco che la scrittrice Michela Murgia ha portato al generale Francesco Paolo Figliuolo e alla sua divisa?

Noi siamo “una schiera” di combattenti che si riconosce nel generale Figliuolo. Ammiriamo il generale e tutti i soldati, di ogni ordine e grado, che sulla strada del sacrificio, anche estremo, hanno consentito la costruzione di questo nostro Paese, di questa Repubblica, che è l'Italia. La nostra Costituzione nasce dal sacrificio e dal sangue versato da tanti soldati per la democrazia e la libertà. Penso ai martiri delle Fosse Ardeatine, di Radicofani, di Cefalonia, di Torre di Palidoro (dove avvenne la fucilazione del vicebrigadiere dei carabinieri, Salvo D'acquisto, il 23 settembre 1943 ndr). Percorsi di battaglie in cui i soldati italiani hanno fatto capire al mondo cosa significa il valore dell'egualitarismo e della fratellanza dei militari, l'amore che hanno per il Popolo e che li spinge a dare tutto quello che hanno, senza volere nulla in cambio. È questo il posto in cui vivono i militari. Certo, accettiamo le opinioni diverse, anche quando non le condividiamo, come quelle della scrittrice Murgia, ma andiamo avanti, fianco a fianco, come “una schiera”.

Lei è stato un emblema nella lotta alla mafia, ha ereditato tantissimo dal generale Carlo Alberto dalla Chiesa, anche il valore del rispetto delle persone oltre che delle divise?

Io ho seguito gli insegnamenti dei carabinieri, soprattutto quelli di basso grado fino al “nostro comandante” il generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Fu lui, con la sua visione strategica innovativa nella lotta anticrimine, col suo modo di farci diventare invisibili, con il suo concepire “l'essere carabiniere, l'essere lo Stato” a permettere di sconfiggere il terrorismo e la criminalità, anche mafiosa. Tutto il resto viene dopo e noi siamo chiamati a seguire quel suo esempio. Io non sono niente, sono uno dei tanti che ha donato ciò che aveva, senza volere niente in cambio. Questo è l'insegnamento profondo del generale dalla Chiesa e quello che abbiamo accettato di tramandare ai carabinieri più giovani. Sono sicuro che loro sapranno fare meglio di me.

Oggi lei è in pensione, dopo aver servito tanti anni l'Arma dei carabinieri. Alle generazioni nate negli anni successivi all'arresto di Salvatore Riina come racconta quella stagione?

Racconto loro che l'uguaglianza e la fratellanza militare sono valori che rendono invincibili un gruppo di persone. Questo fa la differenza con i mercenari e i demotivati. A questi carabinieri, alle nuo-

intervista a **SERGIO DE CAPRIO** di **ALESSANDRO CUCCIOLLA**



ve generazioni voglio dire che un pugno di uomini uniti possono essere invincibili, al di là delle armi e dei mezzi di cui dispongono. Questa fratellanza, questo modo di essere carabinieri, dividendo quel che si ha in parti uguali, di essere uguali davanti al pericolo, è un bene prezioso che non dobbiamo far disperdere da chi lavora per la carriera, per una medaglia o per praticare il dominio sui sottoposti. Tutto questo richiede sacrificio, amore, maturità. Quello stesso amore lo ritrovo negli occhi dei carabinieri che incontro per strada. Un amore forte, che esiste e che ci aiuterà ad andare avanti.

Lei ha più volte raccontato di convivere con la paura ma anche di affrontarla con determinazione, senza mai perdere la speranza. Ritieni che le nuove generazioni si arrendano senza combattere per ciò in cui credono?

No, credo che le ultime generazioni abbiano il giusto coraggio per combattere. Il coraggio devono farlo convivere con la naturale paura, tramutandola in un alleato prezioso con il quale raggiungere consapevolezza, equilibrio, saggezza. Per farli

arrivare a compiere le scelte più giuste, a vincere, non dobbiamo lasciarli soli, abbandonati al loro destino. Non possiamo far vedere loro che gli “anziani”, anziché donarsi completamente, cercano ancora di primeggiare, volendo solo dominare senza fine. I giovani vanno visti come figli e fratelli. Le nuove generazioni sono il nostro orgoglio. Puntiamo tutto su di loro.

Oggi è assessore nella Regione Calabria, voluto fortemente dalla compianta Presidente Jole Santelli. Che ricordo ha di lei?

Una persona, una donna, una combattente, una figlia della Calabria più bella. Amava la sua terra ed era fiera di essere calabrese. Poneva il bene comune prima di ogni altro obiettivo, indipendentemente dall'appartenenza politica. Ricorderò questo suo modo di essere, questa sua strenua difesa della comunità. Lei credeva nelle bellezze e nelle eccellenze del suo popolo. Mi resterà nel cuore, cercherò di continuare il suo cammino, mettendo in atto il suo volere. Anche per questo mi sono donato completamente alla terra di Calabria, ingiustamente abbandonata,

dimenticata ed umiliata. Qui ho trovato gente che ricambia con amore, con valori importanti, con una sensibilità davvero unica. Negli occhi i calabresi hanno qualcosa di speciale, ti accorgi di una radice greca che ancora vive in loro, bellissima, che appartiene al Mediterraneo ed è un fiore all'occhiello della nostra Italia.

Ci racconta come è nata l'associazione “Volontari Capitano Ultimo” e l'attività della casa-famiglia?

Prima è nata l'associazione di volontari poi abbiamo creato la casa-famiglia, per i minori. Oggi abbiamo con noi dieci ragazzi, a cui forniamo sostegno, cercando di fare in modo che si autodeterminino e che possano gestire la propria vita. Così potranno scegliere e costruirsi il futuro, senza perdere la loro personalità, la loro sensibilità. Per costruire un'autosufficienza che li protegga dalle dipendenze e dallo sfruttamento. Abbiamo creato dei laboratori, un orto, una pizzeria, una pasticceria, un laboratorio di pelletteria. I prodotti li offriamo ai nostri visitatori, il ricavato lo portiamo davanti a un povero altare nella nostra “chiesa-capanna”, lo ridistribuiamo secondo il bisogno dei poveri che vivono qui con noi, che qui costruiscono il proprio riscatto sociale, come i detenuti che sono in prova. Una testimonianza concreta che tutti possono cambiare e recuperare dignità. Insomma, un pezzo di mondo, che molti vorrebbero negare, tenere nascosto. Noi difendiamo gli “ultimi” e crediamo che tutti hanno un talento da poter offrire. Alla fine, siamo tutti esseri umani, non possiamo vivere di competizioni e dominio su altri esseri umani. Non possiamo far altro che trascorrere il poco tempo che ci è concesso nel valorizzare quello che abbiamo avuto come figli di Dio. Dobbiamo rispettare gli altri, perché gli altri sono un dono del Signore.

Immagini che questa nostra intervista le leggano milioni di italiani, magari proprio quelli che oggi non hanno fiducia nel futuro, che hanno paura e che hanno disperso i valori. A loro cosa direbbe?

Mi sento di dire di ricordarsi che la vita è un dono, che le battaglie di civiltà si fanno anche per chi non conosciamo, con persone diverse da noi. Ricordatevi che gli italiani sono un grande popolo, composto di famiglie, persone che si sono battute in ogni parte del mondo per l'autodeterminazione dei popoli. Un popolo che ha fatto della generosità un esempio unico, che ha una sensibilità immensa, che ha praticato nell'arte, nella cucina, nella musica, nella poesia. La sensibilità italiana è un patrimonio prezioso. Ognuno deve dare il proprio contributo. Questo popolo è legato, appartiene alla bandiera, verde, bianca e rossa. E in questa bandiera c'è un pezzetto di ognuno di noi, c'è un piccolo francobollo di posto per ognuno di noi, anche del più piccolo, del più umile e insignificante di noi. È la nostra bandiera, è splendida per questo.

Le esplosioni distruggono, non riaprono

Protestare è legittimo. Se vuole anche essere ragionevole, occorre non solo dire che si vuole riaprire, come ciascuno di noi desidera, ma indicare quali misure adottare per evitare che costi delle vite. Se la protesta pretende di dirigersi dove non è autorizzata ad arrivare, passa dalla parte del torto. Si urla libertà, ma si opera negando quella di altri.

Se per sostenere delle riaperture si lanciano fumogeni ed esplosivi verso le forze dell'ordine, allora non è aprire che si desidera, ma distruggere. Ed è questo il punto: i sacrifici sono stati lunghi e duri, la voragine che hanno aperto sarà dolorosa da superare, pensare di approfittarne soffiando sul fuoco del dolore non è solo da irresponsabili, ma da everso-

di **DAVIDE GIACALONE**

ri. Se evitando quel che agevola il virus, ovvero roba come quella che s'è vista a Roma, se evitando condotte che violano le norme, come s'è visto a Roma, se si protesta perché la campagna di vaccinazione è ancora troppo lenta, si ha non solo ragione ma si sostiene quel che serve a tornare il più presto possibile a una passabile normalità. Posto che non esiste nessuno, non solo in Italia ma nel mondo, che gode delle chiusu-



re, che faccia di quelle un programma di vita e di governo, per sostenere le aperture occorre porre le condizioni, perché questo non sia pagato in salute collettiva e quote aggiuntive di morti cercate. Un esagitato, che strologava di Costituzione in quella manifestazione romana, proclamava: “Fateci riaprire, se moriamo sono ca..i nostri”. Posto che mi dispiacerebbe perdere anche lui, mi spiacerebbe ancora di più che

la sua irragionevole posizione costasse la vita a chi non ha nessuna voglia e intenzione di giocarsela. Perché questa è la partita: si può benissimo riaprire tutto e subito, ma per farlo si deve stabilire quante vite in più si è disposti a pagare. E no, questa libertà non è riconosciuta né riconoscibile a nessuno.

Nell'area coinvolta dalla ricercata gazzarra ci sono numerose attività commerciali, fra le quali bar e ristoranti, che non hanno smesso di fare le consegne a domicilio o fuori dai loro locali. La loro libertà di lavorare, nel solo modo possibile, è stata oltraggiata da quanti pretendono di rappresentarne il lungo e doloroso periodo di perdite. Questo è quel che è successo. E no, non è consentito né consentibile.

Ue: dal mercato unico alla farsa

Le opinioni riguardanti l'Unione europea sono divise tra chi la considera inutile e costosa e chi la ritiene il futuro dell'Europa e un modello per gli esseri umani. Ma qual è la realtà? Prima che emergesse l'Ue odierna, la costruzione di un'unione europea fu, inizialmente, un enorme successo.

Molti schierati a sinistra hanno la memoria corta, ma l'Ue non è sempre stata la grande macchina distante che è diventata. Nell'era di quelle che venivano denominate in modo più modesto "Comunità europee" – comportando, ad esempio, la cooperazione tra le economie di più Paesi; o in seno al settore carbo-siderurgico e nucleare – l'Europa ha conquistato quattro libertà di movimento: la libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali. Nonostante i suoi difetti, le carenze e le innumerevoli imperfezioni (niente di umano è perfetto), questo mercato comune – o unico – ha dato un contributo massiccio e sostanziale alla libertà e alla prosperità degli europei.

È impossibile non considerare un progresso il fatto che un cittadino francese possa circolare liberamente in Italia o che un imprenditore spagnolo abbia il diritto di offrire servizi ai cittadini dei Paesi Bassi. Il mercato comune europeo originario era in tutto e per tutto in linea con il concetto costruttivo di Jean Monnet di "pace grazie alla prosperità".

Il problema era che gli ideologi di tutte le fedi non potevano accontentarsi di questa Europa come mero strumento, di natura essenzialmente economica. No, era necessario aggiungere un'Europa politica, un'Europa sociale, un'Europa della difesa, una politica estera europea, un'Europa ecologica e persino un'Europa geopolitica.

Questa evoluzione è consistita, innanzitutto, nel sovvertire le istituzioni europee per far loro realizzare, oltre ai loro scopi economici, anche obiettivi a loro estranei, come una "politica estera comune" che fosse qualcosa di più che non mere parole. Come si potrebbe avere una politica estera comune al Regno Unito, all'Austria e al Portogallo? Successivamente, le istituzioni e le procedure sono state e continuano ad essere, costantemente adattate, rinnovate e rivoluzionate per servire fini extra-economici – come, ad esempio, la "pace", la "lotta alla discriminazione sociale", la "promozione del progresso scientifico e tecnologico", la "sicurezza e la giustizia" – anche a scapito di quelli economici.

Oggi, lo scopo economico della costruzione europea è stato ufficialmente ridotto – attraverso i trattati – al minimo indispensabile, mirando a "uno sviluppo sostenibile basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi" e assoggettato alle richieste dell'Europa politica, sociale e ambientalista. Tali richieste iniziano, ad esempio, con il Patto Verde Europeo che mira a trasformare l'Europa nel primo continente "climaticamente neutrale" riducendo le emissioni europee di gas a effetto serra per arrivare a un punto di "zero emissioni nette" entro il 2050, anche se le conseguenze economiche per gli europei sono insostenibili. Secondo IndustriAll, il sindacato europeo della categorie industriali europee, c'è il grande rischio che il Patto Verde Europeo metta in ginocchio interi settori industriali, tagliando milioni di posti di lavoro nelle industrie ad elevato consumo energetico, senza alcuna garanzia che i lavoratori delle industrie colpite avranno un futuro.

Pertanto, l'Ue, che in passato ha offerto un contrappeso alla furia antieconomica dei suoi Stati membri, è ora l'amplificazione permanente di questa furia.

Nessuna risoluzione sul genere o sull'ambientalismo approvata dal Parlamento tedesco o da quello francese può competere con le dichiarazioni sempre più estremiste emanate dalle istituzioni europee su questi temi, come su altri. Ad esempio, l'integrazione della versione più estrema della teoria di genere: l'idea che "maschio" e "femmina" sono concetti culturali e non biologici, è ora la politica ufficiale dell'Ue.

di DRIEU GODEFRIDI (*)



Ciò che consente a queste istituzioni europee di spingersi sempre più lontano sulla via dell'ideologia è il fatto che sfuggono alle sanzioni democratiche, poiché l'Unione europea rimane prima di tutto un'organizzazione intergovernativa. La Corte costituzionale federale tedesca ha diagnosticato un "deficit strutturale democratico" nella costruzione dell'Unione europea, in quanto i processi i processi decisionali nell'Ue rimangono in gran parte quelli di un'organizzazione internazionale. Il processo decisionale si basa sul principio dell'uguaglianza degli Stati membri. Il principio di uguaglianza degli Stati e il principio di uguaglianza dei cittadini non possono essere armonizzati nell'attuale assetto istituzionale dell'Unione europea, ha affermato la Corte tedesca. Ovviamente, le istituzioni dell'Ue adottano un linguaggio fiorito – come, ad esempio, "rendere l'Unione Europea più democratica" – volto a far credere alla gente che le istituzioni dell'Ue (...) sono sempre più democratiche e aspettano solo di esserlo pienamente.

Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. In quanto organizzazione intergovernativa, l'Unione europea non è, non è mai stata e non sarà mai una democrazia. Un'organizzazione internazionale non è un accordo tra governi: aggiungere allo schema un "Parlamento europeo" eletto, con capacità molto limitate, non altera le preoccupazioni intergovernative di tale organizzazione.

Quale percentuale di cittadini euro-

pei è in grado di nominare anche un solo membro del Parlamento europeo, un Eurocommissario o un giudice della Corte di Giustizia europea? Gli americani si sentono americani prima di essere del Wyoming o dell'Arkansas; mentre italiani, spagnoli, svedesi, polacchi e sloveni si identificano con il loro Paese prima di sentirsi europei (nell'accezione generica del termine, non riferendosi all'Ue).

Per ragioni storiche, la Germania si attiene il più spesso possibile alle regole e alle istituzioni dell'Unione europea. Come è stato osservato da Ulrich Speck: "Il Paese ha costruito la sua identità politica e il suo sistema politico sul concetto di essere l'opposto dello stato nazista. Oggi, i tedeschi vedono il regime nazista, tra le altre cose, come una forma radicalizzata di potere politico classico, qualcosa che si considerano fortunati di essersi lasciati alle spalle".

In altre parole, molti tedeschi vedono l'Ue come l'ultimo antidoto alle tendenze egemoniche del loro passato. Sebbene abbiano gestito relativamente bene la prima parte – la mitigazione – della recente pandemia, hanno deciso di fare affidamento sull'Ue per la gestione dei vaccini. C'è una logica in questo approccio: in primo luogo, insieme siamo più forti nel negoziare con "Big Pharma" e, inoltre, non è questa un'opportunità per dimostrare agli europei che questa Unione europea che a loro non piace è almeno utile?

Non soddisfatta di essere inutile e costosa, come nel caso delle vaccinazioni

contro il Covid-19, l'Ue si è dimostrata terribilmente, ridicolmente e tragicamente inefficace. AstraZeneca, ad esempio, ha semplicemente "informato" il blocco che non sarebbe stata in grado di fornire il numero di vaccini che Bruxelles aveva sperato di avere – e pagato – entro la fine di marzo. I leader dell'Ue erano "furiosi" per il fatto che l'azienda farmaceutica sembra adempiere i propri obblighi di consegna per il mercato del Regno Unito e non per il loro. Il risultato dell'incapacità di Bruxelles di far rispettare gli impegni assunti nei suoi confronti dai produttori di vaccini è senza appello.

Tra cinquecento anni, quando gli storici ripenseranno all'era del Covid, diranno che "l'operazione Warp Speed", voluta dall'amministrazione Trump è stata un trionfo della scienza e della logistica.

Se ci sono voluti cinque anni per sviluppare un vaccino contro l'Ebola – il precedente record mondiale – in Occidente c'è voluto meno di un anno per realizzare diversi vaccini contro il Covid-19, per lo più sotto pressione e con il finanziamento dei contribuenti statunitensi. Ben presto il governo degli Stati Uniti si è reso conto che la sfida era anche logistica: va bene sviluppare un vaccino, ma deve anche essere prodotto in grandi quantità e poi distribuito.

Su richiesta del governo Usa, nel giro di pochi mesi, sono state costruite intere fabbriche per produrre il vaccino (che all'epoca non era ancora stato sviluppato), mostrando un impegno la cui portata e dimensione non erano dissimili dallo sforzo dell'industria bellica statunitense nel 1941. Quando è arrivato il momento di distribuire il vaccino, il governo americano ha utilizzato il miglior strumento a sua disposizione: le proprie forze armate. In definitiva, il programma di vaccinazione di massa degli Stati Uniti viene attuato in un lasso di tempo senza precedenti: il presidente Joe Biden ha dichiarato all'inizio di marzo che gli Stati Uniti avranno abbastanza vaccini da somministrare a ogni americano entro la fine di maggio, ossia due mesi prima del previsto.

Rispetto agli Stati Uniti, il fallimento dell'Ue è totale. Mentre in Europa la sfida era solo quella di produrre e distribuire il vaccino, l'Unione europea ha fallito miseramente su entrambi i fronti. Il programma di vaccinazione europeo è ora molto indietro rispetto a quello statunitense e lo è ancora di più rispetto ai programmi di vaccinazione di Israele e della Gran Bretagna post-Brexit. Secondo i dati attuali, il ritorno alla normalità in Europa sarà in ritardo di un anno rispetto a quello in America e nel Regno Unito. Quest'anno segna una moltitudine crudele di deficit, fallimenti e disastri personali. In termini relativi, ciò presagisce una massiccia regressione economica che l'Ue si aspetta, rispetto al resto del mondo.

La gestione della somministrazione del vaccino contro il Covid-19 nell'Unione europea è una metonimia per l'Ue: una tragica farsa nelle mani di ideologi tanto ottusi quanto inefficienti. Le élite dell'Ue sono deboli, codarde e pusillanimità perché sanno di non rappresentare nessuno, nel vero senso democratico della parola, poiché non vengono elette democraticamente, non sono trasparenti e non sono responsabili verso nessuno. In definitiva, sono alla mercé dei governi che non sono mai d'accordo tra loro, ma hanno la legittimità di essere realmente democratici: eletti, trasparenti e responsabili. Non esiste nemmeno uno strumento per i cittadini che consenta di non eleggere nessuno, se desiderassero farlo.

Il comune buon senso imporrebbe di ridurre l'Ue a un mercato unico, un territorio senza frontiere interne o senza altri ostacoli normativi alla libera circolazione di beni e servizi. L'arroganza ideologica che anima le istituzioni europee e i loro sponsor ideologici li spingerà nella direzione opposta, quella di una sempre maggiore centralizzazione, a scapito dei cittadini europei e dei loro interessi vitali.

(*) *Gatestone Institute*

Traduzione a cura di Angelita La Spada